

MICHAEL WALZER, *Che cosa significa essere liberale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023

Il celebre filosofo statunitense Michael Walzer ritiene che il liberalismo non sia più riconducibile a una specifica dottrina politica – quella che ha storicamente

⁷ Ivi, p. 221.

⁸ Ivi, p. 97.

⁹ Si veda in merito *op. cit.*, p. 67.

¹⁰ Ivi, p. 118.

¹¹ Ivi, pp. 14-15.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 42.

¹⁴ *Ibidem*.

abbracciato il *laissez-faire*, lo Stato minimo, l'individualismo radicale, le libertà civili, la tolleranza religiosa – ma descriva in realtà una posizione morale e, pertanto, vada interpretato attraverso una «connessione aggettivale» (p. 20); si può essere democratici, socialisti, nazionalisti, internazionalisti, comunitari, femministe, intellettuali ed ebrei in senso «liberale», un aggettivo senza il quale tali posizioni ideologiche risultano spesso moniste, dogmatiche e intolleranti. La democrazia liberale pone limiti alle maggioranze che possono agire solo entro i limiti costituzionali, per evitare l'approvazione di leggi che assicurino ai governanti la vittoria alle elezioni successive; il suo obiettivo è di abbassare «la posta in gioco del conflitto politico» (p. 28). Essa permette e tollera differenti gradi sia d'impegno che di disimpegno; tutti possono partecipare alle competizioni elettorali, ma deve esserci spazio anche per quelle persone che si tengono in disparte poiché non interessate alla politica o impossibilitate per motivi familiari e lavorativi; in questo caso sembra che l'aggettivo liberale «scomponga» il *demos* (p. 39), poiché i cittadini appaiono più restii alla disciplina imposta senza il loro consenso; tuttavia, non vi è motivo di dubitare che essi dovranno rispettare le leggi e pagare i tributi.

A loro volta i socialisti liberali sono chiamati a riconoscere gli errori del passato, opponendosi a qualsiasi ritorno di politiche autoritarie o totalitarie; essi non condivideranno un'unica posizione imposta da un'avanguardia partitica; inoltre, saranno scettici anche verso il credo in cui s'identificano. Il socialismo liberale non ha nulla a che vedere con i piani quinquennali, il conformismo forzato o il diniego dell'iniziativa economica privata; esso cerca piuttosto di coniugare innovazione imprenditoriale e pianificazione statale, cambiamento economico e benessere della classe operaia, sacrificio e uguaglianza sociale, controllo del cambiamento climatico e senso civico. Se i democratici e socialisti liberali pongono limiti rispettivamente al potere di maggioranze prevaricatrici e avanguardie ossessionate dal potere politico, i nazionalisti liberali cercano di limitare il «narcisismo collettivo delle nazioni» (p. 76) accettando anche il diritto degli altri popoli di privilegiare gli interessi della propria nazione; il riconoscimento di una pluralità di «io» collettivi ne è quindi l'idea ispiratrice. Ad esempio, essi difenderanno i curdi, i palestinesi e i tibetani da Turchia, Israele e Cina, ma senza negare i diritti nazionali delle etnie turche, israeliane e cinesi. Un caso particolare è rappresentato dal nazionalismo americano che non è patriottico, poiché non distingue gli americani dagli stranieri, dividendoli all'interno del proprio Paese; i suoi demagoghi (l'A. fa esplicito riferimento alla presidenza Trump) hanno giocato con tropi razzisti, antisemiti e anti-immigrati, mettendo a forte rischio l'integrazione sociale.

Come i nazionalisti, i comunitari liberali promuovono gli interessi della propria comunità, ma il loro impegno è fortemente rivolto al suo interno, per consolidare legami con gruppi di persone con le quali condividono la medesima religione, tradizione culturale o appartenenza politica. Il comunitarismo liberale può combinare «lo zelo della democrazia partecipativa» con «la freddezza della democrazia rappresentativa» (p. 109). Alcuni cittadini possono scegliere di essere membri anche di diverse comunità; cosicché la loro identità varierà a seconda delle rispettive sfere. La maggior parte degli americani – puntualizza l'A. – compie le più significative espe-



rienze comunitarie nell'ambito di chiese, sinagoghe, moschee, sindacati, associazioni professionali, circoli politici e famiglie allargate. Mentre le femministe liberali sono donne che hanno tenuto testa e resistito ai comportamenti vessatori maschili; ciò si verifica, ad esempio, quando un uomo di potere impone il proprio codice di abbigliamento, fa commenti volgari sull'aspetto di una donna, allude al fatto che l'avanzamento di carriera dipende dalla compiacenza sessuale, fino ad aggredirla o stuprarla. Esistono poi pratiche richieste da alcune culture religiose o etniche, a partire dai codici di abbigliamento; basti rammentare l'obbligo d'indossare il burqa nella sua versione integrale: la copertura del volto equivale di fatto a una totale esclusione sociale.

Non meno rilevante appare il ruolo degli intellettuali e professori liberali che dovrebbero invitare l'opinione pubblica e gli studenti a partecipare attivamente al dibattito politico e pensare in modo critico, utilizzando anche «paradigmi apparentemente incompatibili» (p. 135). Essi non dovrebbero essere eccessivamente condizionati dalla loro ideologia; a tale riguardo, l'A. ricorda giustamente due testi classici del XX secolo: *Il tradimento dei chierici* (1927) di Julien Benda e *La mente prigioniera* (1953) di Czesław Miłosz. Benda formulò un motivato atto d'accusa nei confronti di quegli intellettuali che avevano tradito il loro impegno culturale di fronte agli odi politici del loro tempo, identificabili nel razzismo, ultranazionalismo, totalitarismo e irrazionalismo. Altrettanto severo fu il giudizio di Miłosz nei confronti di quei polacchi che, dopo il 1945, divennero sostenitori del regime stalinista ingannando soprattutto la loro coscienza. Infine, si possono immaginare gli ebrei liberali (Walzer si considera tale) come cittadini profondamente combattuti e tormentati, non necessariamente credenti, che lottano in prima linea per sostenere uno Stato laico come è avvenuto negli Stati Uniti. Considerando che le pratiche religiose spesso si rivelano ostili nel confrontarsi con la politica democratica (le leggi di Dio non sono soggette a dibattito o revisione popolare), gli ebrei liberali non pretendono che la Torah condizioni le attività del sabato.

L'aggettivo «liberale» è dunque utilizzato da Walzer in maniera «mobile» (p. 165) rispetto ai sostantivi a cui può essere abbinato; esso coniuga «la generosità di spirito con lo scetticismo e l'ironia» (p. 170). Il risultato è la limitazione del potere politico, la difesa dei diritti individuali, il pluralismo dei partiti, delle religioni e delle nazioni, l'apertura della società civile, il diritto all'opposizione, la valorizzazione delle differenze, la lotta al fanatismo religioso e l'accoglienza degli stranieri. D'altronde, si tratta delle più rilevanti battaglie che animano l'attuale dibattito politico; la corretta applicazione di tale aggettivo – conclude l'A. – può rappresentare la «nostra arma più importante» (p. 171) per la loro soluzione.

Claudio Giulio Anta